

Il terremoto di Haiti, il 12 gennaio 2010.

CHRISTIAN ALS/BERLINGSKE

HAITI 2 ANNI DOPO

Se la speranza si chiama risotto

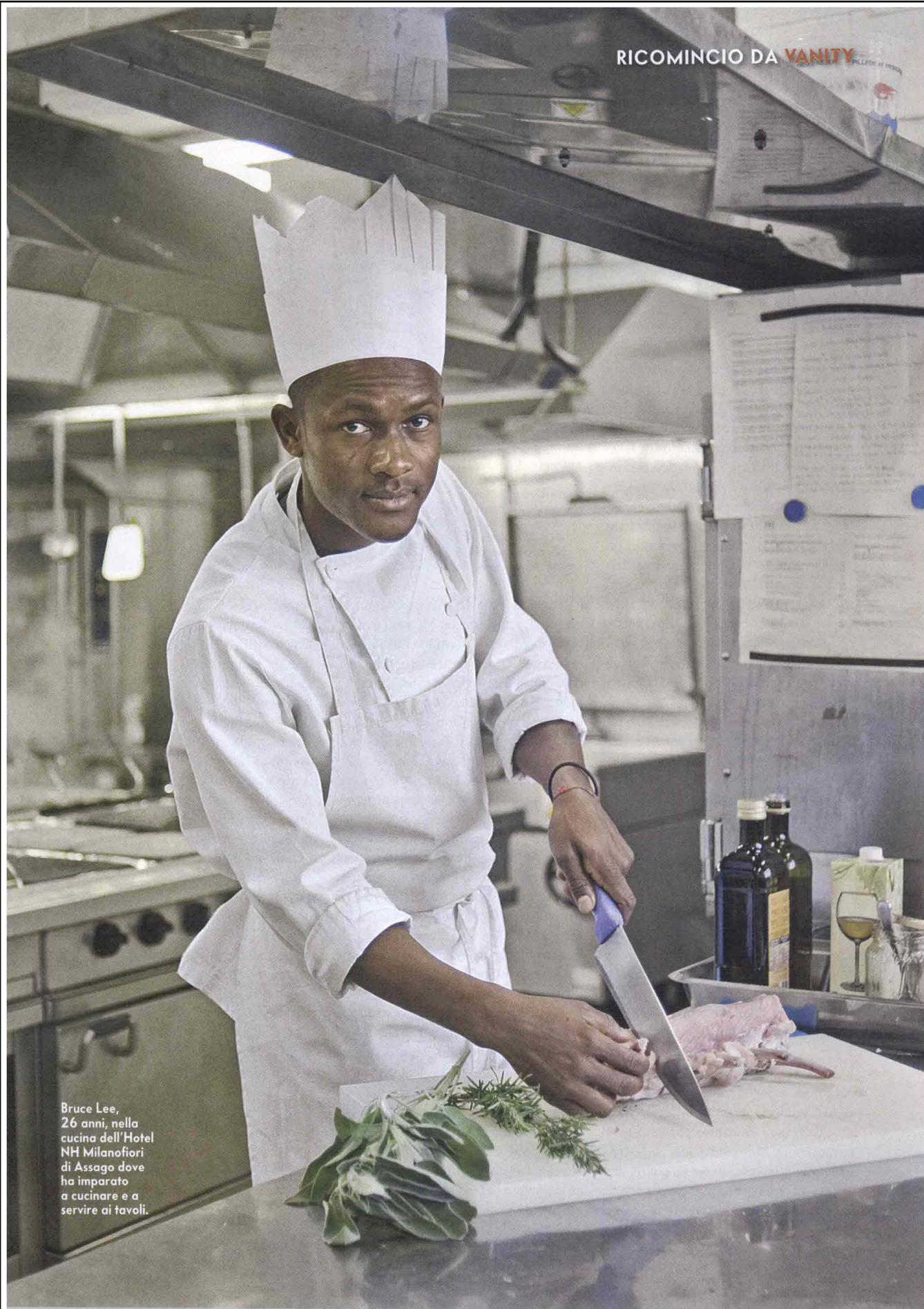
Quello che Bruce Lee, Roland, Majorie e Jerry hanno visto, nel loro Paese distrutto dal terremoto, non lo dimenticheranno. Quello che hanno imparato nel nostro, di Paese, se lo ricorderanno per un altro motivo. Perché anche da una cucina, o da una camera da rifare, si può trovare il coraggio di ripartire

DI RICCARDO VENTURI
FOTO ALESSANDRO GRASSANI

«**G**iocavo a calcio con Roland. Mi sono buttato per terra d'istinto, anche se non avevo mai visto un terremoto. Poi sono corso a casa, vedevo macerie dappertutto e avevo paura: siamo undici in famiglia. Ma siamo stati fortunati, la casa è rimasta in piedi, solo una mia sorellina è stata colpita a un piede da un mattone, niente di grave. Mi sono messo subito anch'io ad aiutare all'ospedale pediatrico Saint Damien, c'erano tantissimi feriti da trasportare. Alla sera invece aiutavamo Padre Rick a raccogliere i cadaveri per le strade di Port-au-Prince, per portarli all'obitorio dell'ospedale pubblico. C'era un odore di morte spaventoso. Poi li andavamo a riprendere e li seppellivamo, duemilacinquecento nel primo mese dopo il terremoto. Ma anche oggi continuano a esserci morti abbandonati per strada, cento o duecento ogni settimana, e Padre Rick dà loro una sepoltura dignitosa sulla collina che guarda il mare fuori dalla capitale, una distesa di croci bianche, ogni croce 30, 40 morti. Poi ho cominciato a lavorare alle tende italiane, le chiamiamo così perché le ha lasciate la vostra Protezione civile. Qui all'hotel ho imparato a servire ai tavoli, e anche un po' a cucinare. Il mio sogno è di aiutare la gente a cambiare modo di pensare. Io e Roland abbiamo un progetto: aprire una scuola di calcio per bambini. Ad Haiti tutti i bambini giocano a calcio. Fargli fare una scuola può essere importante per tenerli lontani dalle brutte compagnie».

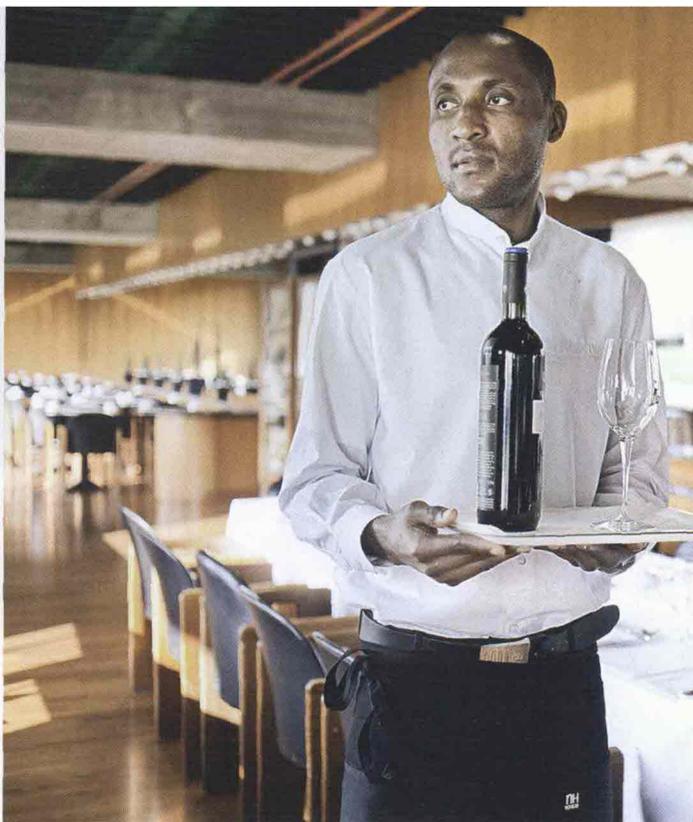
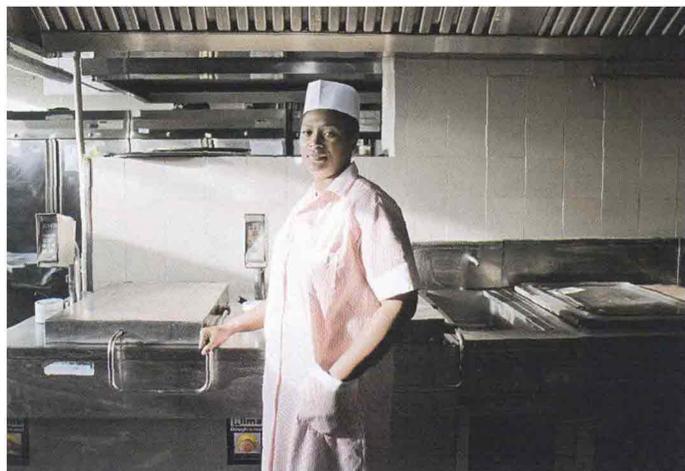


RICOMINCIO DA VANITY



Bruce Lee, 26 anni, nella cucina dell'Hotel NH Milanofiori di Assago dove ha imparato a cucinare e a servire ai tavoli.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Chi parla è Bruce Lee, un giovane haitiano di 26 anni. Quello di cui parla è il terremoto del settimo grado della scala Richter che il 12 gennaio 2010 ha devastato uno dei Paesi più poveri e abitati del pianeta con un bilancio di 230 mila morti, 300 mila feriti, un milione di sfollati. Sono passati due anni, e le conseguenze del sisma hanno reso ancora più grave una situazione già drammatica. Oggi ad Haiti un bambino su tre muore prima dei 5 anni per malnutrizione o malattia. Uno su due non ha accesso alla scuola primaria. Oltre l'80 per cento della popolazione vive in baracche, e il 70 per cento non ha un lavoro per sfamare la propria famiglia. Bruce Lee è uno dei quattro giovani haitiani venuti in Italia per un corso di formazione alberghiera grazie alla Fondazione

Francesca Rava, che rappresenta nel nostro Paese Nph (Nuestros Pequeños Hermanos, I nostri piccoli fratelli), Ong attiva ad Haiti da 24 anni sotto la guida di padre Rick Frechette, sacerdote e medico. I numerosi progetti di Nph in corso nell'isola danno un lavoro a 1.600 uomini e donne, poi ci sono un orfanotrofio che da 22 anni accoglie 600 bambini, cui dà istruzione, l'ospedale pediatrico Saint Damien, l'unico gratuito di Haiti, che assiste 30 mila bambini l'anno. E dopo il terremoto Nph ha portato assistenza sanitaria, accoglienza, acqua e cibo a un milione di persone. La storia di Bruce Lee ha molto in comune con quella di Roland, Majorie e Jerry, anche loro in Italia per imparare un lavoro.

Roland, che ora parla milanese
«Stavo giocando a calcio a Port-au-Prince, la capitale. D'un tratto, la fine del mondo. Anche se non capivo che cos'era. Il terrore si è impadronito di me, correvo da una parte e dall'altra come un pazzo, senza una meta. Poi ho cominciato a sentire la gente che gridava: il terremoto! Allora

Roland, che ora parla milanese

il terrore ha preso un senso, e un nome: la mia casa, i miei fratelli! Mi sono messo a correre verso casa. Il campo da calcio era in una zona poco costruita, ma ho visto case crollate, gente ferita piena di sangue, morti. Ho continuato a correre, e quando sono arrivato davanti a casa mi si è fermato il cuore: era crollata. Poi ho sentito mio fratello che urlava: aiutami a scavare! Il nostro fratellino era sotto le macerie. Abbiamo tolto pietre e terra per un tempo che mi è sembrato infinito, senza nessuna pausa, con il cuore in gola per l'angoscia. Poi abbiamo trovato il tavolo, e sotto il tavolo c'era il mio fratellino che piangeva, ferito ai piedi ma vivo. Mia cugina però non è stata così fortunata, è morta. Siamo stati qualche giorno nel cortile della casa crollata, poi ci siamo trasferiti in una tenda. Ho cominciato ad aiutare a costruire una rampa per il nuovo reparto maternità, aperto dopo il terremoto, dell'ospedale pediatrico Nph Saint Damien. Dopo qualche mese mi hanno chiesto di aiutare alle tende dove stanno i volontari, medici, tecnici eccetera. Facevo da mangiare, pulivo le tende e i bagni. Poi mi hanno proposto di venire qui in Italia per prepararmi meglio. È stata una grande esperienza. Ho imparato a servire ai tavoli. E anche un proverbio in milanese: *fa' balà l'oeucc, stai attento*».

Sopra, Jerry, 36 anni, al lavoro nella cucina e ai piani dell'Hotel Crowne Plaza di San Donato Milanese. A fianco, Roland, 26, cameriere all'hotel NH Milanofiori di Assago. Più a destra, Majorie, 38, cameriera ai piani del Crowne.

Majorie, che vuole faticare
«Stavo tornando a casa dal lavoro su un taxi collettivo. Ho sentito un gran rumore e mi hanno fatto scendere dalla macchina. Ho visto la casa di fronte che crollava e poi tutto è diventato grigio, non vedevo più niente e non riuscivo a respirare. Poi mi sono guardata attorno: macerie, feriti che si lamentavano dappertutto, morti per strada. Mi è venuto il panico. Mio figlio di un anno e mezzo era a casa con mio marito. Ho cercato di telefonare ma non c'era modo. Mi sono messa a piangere e ho cominciato a camminare verso casa, superando le macerie, le urla, lo strazio. Grazie a Dio la nostra casa era in piedi e il mio piccolo stava bene. Ho perso il lavoro, perché la Ong americana per la quale acquistavo le attrezzature per la formazione professionale ha indirizzato tutti i fondi all'aiuto della popolazione. Sono venuta in Italia per questo corso. Ho imparato a "fare" le camere, e le prime basi della cucina italiana. Certo è stata dura lavorare 10 ore in cucina o altrettante nelle camere... Ma è giusto, per imparare devi faticare. Ad Haiti anche quando si riesce a imparare qualcosa mancano le possibilità per metterlo in pratica. Spero di poter lavorare nell'hotel che Nph sta costruendo a Port-au-Prince. E prego che mio figlio, un giorno, possa realizzare i suoi sogni».

«PREGO CHE MIO FIGLIO UN GIORNO POSSA REALIZZARE I SUOI SOGNI» - MAJORIE



ANCHE MARTINA PER HAITI

«**D**evono vedere che la vita non è solo quella negli slum con fognie a cielo aperto e case diroccate». Martina Colombari, una delle prime volontarie a essere andata ad Haiti con la **Fondazione Rava**, conosce alcuni di questi ragazzi e sa che dopo l'esperienza di formazione in Italia tutti poi vogliono tornare nella loro isola. «È giusto così perché possono aiutare il loro Paese; molti medici haitiani si sono formati negli ospedali italiani e oggi ad Haiti ci sono un reparto maternità e uno di neonatologia che funzionano bene». A due anni dal terremoto il Paese però è ancora distrutto e molti fondi che sono stati raccolti a livello internazionale sono bloccati. «Noi della Fondazione riusciamo a spenderli tutti grazie alla struttura di padre Rick Frechette che è radicata sul territorio: abbiamo costruito case nuove, panifici, ristoranti. Ma purtroppo nel Paese mancano un governo e una classe politica in grado di gestire il denaro degli aiuti». Adottare un bambino haitiano? «Mi



Padre Rick Frechette, sacerdote e medico, responsabile della Ong Nph, con Martina Colombari, una delle prime volontarie giunte ad Haiti con la **Fondazione Rava** nei giorni del terremoto.

sarebbe piaciuto, ma è complicato a livello burocratico perché molti dei 230 mila orfani del dopo terremoto i genitori li hanno ancora. Meglio adottare a distanza non uno ma un gruppo di bambini e aiutarli a ricostruire il loro Paese».

La **Fondazione Francesca Rava Nph Italia** chiede un aiuto per il nuovo reparto di maternità e neonatologia dell'ospedale pediatrico Saint Damien, l'unico gratuito ad Haiti. Li una visita neonatale costa 15 euro, un tubo per l'ossigeno e l'aria compressa 70, una postazione parto 5.500, un'isola neonatale per la rianimazione 8.200... Le aziende possono aiutare Nph anche ospitando in Italia giovani haitiani per periodi di formazione professionale, così come hanno fatto gli hotel a quattro stelle NH Milanofiori di Assago e Crowne Plaza di San Donato Milanese con Roland, Bruce Lee, Majorie e Jerry, in vista dell'apertura di un hotel di Nph ad Haiti. **Info e donazioni tel. 02.54122917, www.nph-italia.org. Iban IT 39 G 0306234210000000760000.**

Jerry, che ama cucinare

«Ero a casa insieme al mio figlio più piccolo, che aveva 11 anni. Il terremoto è stato così violento che sono rimasta paralizzato dalla paura, ho pianto e urlato ma sono rimasta in casa a tremare mentre le pareti oscillavano. Non ho pensato che fosse meglio scappare, grazie a Dio la casa non è crollata. Mio figlio mi si è attaccato, e quando la scossa è finita mi ha chiesto: "Mami, c'è stato quoi?" (Mamma, cos'è stato?). Siamo usciti ed era un inferno, molte case erano crollate, c'era gente per terra ferita o morta, era terribile. Arrivati a casa di mia madre abbiamo visto che per fortuna era rimasta in piedi, anche se con crepe nei muri, ma quella accanto era crollata, c'erano dei bambini fratturati. Prima del terremoto lavoravo nell'amministrazione dell'ospedale Saint Damien, poi sono passata al centro di riabilitazione Saint Luc per bambini disabili e traumatizzati, sempre Nph. Poi la **Fondazione Rava** mi ha proposto di venire in Italia. Mi piace cucinare e ho imparato a fare anche il risotto alla milanese. Ad Haiti è un disastro, i bambini muoiono, la gente soffre. I miei figli oggi hanno 13 e 19 anni, vanno a scuola, ma sperare che abbiano un avvenire è difficile. La realtà deve assolutamente cambiare, ma non si vede come».

tempo di lettura previsto: 9 minuti